

Ripensare la Grande Guerra:  
ancora a proposito di *Viva Caporetto!*  
*La rivolta dei santi maledetti*  
di Curzio Malaparte

Federico Montanari

Ma ecco, che agli uomini abituati a considerare le cose e le stagioni, il giorno e la notte, nel vecchio mondo dei padri, tutto si rivelava diverso, tutto acquistava un diverso valore, tutto appariva come una forza contraria e nemica della loro miserabile volontà. La notte nemica!

Curzio Malaparte, *Viva Caporetto! La rivolta dei santi maledetti*<sup>1</sup>

La Grande Guerra è, da sempre, al centro della discussione relativa al rapporto fra immaginario politico, ideologia, interpretazione storiografico-culturale. Pensiamo a tutto il lungo lavoro di mitizzazione, prima, e di demitizzazione poi, fino ai giorni nostri, di decennio in decennio, per arrivare alle attuali celebrazioni del centenario. Riletture incrociate si sono alternate alle analisi e ai processi di revisione critica e di mutamento di sguardo da parte degli storici: fino alla necessità, di fronte alle migliaia di libri e articoli che si sono accumulati in questi cento anni sul tema, di domandarsi anche come è

---

<sup>1</sup> Malaparte (1921) 1995: 72.

cambiato lo stesso modo e forma di scrivere la storia della Prima guerra mondiale<sup>2</sup>.

A questo proposito è innanzi tutto necessario perlomeno ricordare l'imprescindibile lavoro di George L. Mosse (1990) relativo allo studio delle conseguenze di questo processo di mitizzazione: in particolare l'ipotesi di una connessione fra nascita dei fascismi e mito "del sangue delle trincee". Scrive Mosse:

L'incontro con la morte di massa assunse una dimensione nuova; e le conseguenze politiche di quest'incontro ebbero ripercussioni di vitale importanza sulla lotta politica del periodo tra le due guerre. Nel corso della Grande Guerra morì in azione, o a causa delle ferite riportate in battaglia, un numero di uomini più del doppio rispetto al totale dei caduti di tutti i conflitti di rilievo svoltisi tra il 1790 e il 1914. Qualche cifra aiuterà ad illuminare le dimensioni senza precedenti dell'incontro con la morte di massa che dominò la memoria di quella guerra. Nella prima guerra mondiale morirono circa 13 milioni di uomini mentre nella campagna contro la Russia (la più cruenta fino al 1914) Napoleone perse 400.000 uomini, ovvero una cifra inferiore di circa 600.000 unità a quella dei caduti su entrambi i lati del fronte durante la battaglia della Somme nel 1916 (una battaglia peraltro non risolutiva). (Mosse 1990: 5)

La vera e propria svolta negli studi sulla Grande Guerra è consistita nel mettere al centro la questione della percezione e dell'esperienza dei combattenti, in quanto forma culturale di quel conflitto. Si è fatta così strada la consapevolezza della necessità di andare a studiare una trasformazione antropologica, epocale: la trasformazione subita dalla generazione che si trovò allora ad affrontare quel massacro, del suo "essere in presenza costante con la morte". Così come, al tempo stesso quella dell'esperienza relativa allo stabilirsi di una nuova idea di solitudine di fronte all'evento della morte stessa, di una nuova paura e una nuova forma di tristezza: il

---

<sup>2</sup> Cfr. Winter - Prost 2005.

combattere, paradossalmente nel mezzo di immense masse di armati e di mobilitati, tuttavia in piccole unità, spesso sparse, isolate nel fango e nel freddo delle trincee o delle montagne (come testimoniato dalle stesse memorie e diari di guerra, da Musil allo stesso Malaparte). Questa dimensione è nota e rilevante proprio in quanto diventa parte del costituirsi di una forma di mito. Anche se, secondo Mosse, una tale forma mitologica e narrativa si era già, in parte, precostituita in una nuova antropologia della guerra sin dal Settecento e dall'Ottocento, essa avrebbe preso avvio a partire dalle guerre rivoluzionarie e poi, a seguire, anti-napoleoniche e risorgimentali, in una forma di "Mito dell'Esperienza di Guerra" (Mosse 1990: 10-11). Tuttavia, la vera svolta si ha con la Grande Guerra, in cui ci si trova di fronte a una sua intensificazione e a un primo paradosso. Quella esperienza fu vissuta anche come una forma di addomesticamento alla guerra moderna, di una sua accettazione; basti pensare anche alle storie dei volontari, che svolgeranno un ruolo centrale nelle mobilitazioni della Grande Guerra (Mosse, *ibid.*; Ferguson 1998). Inoltre il formarsi di questo universo mitologico è stato poi accompagnato da ulteriori narrazioni: come quella della fratellanza e del cameratismo, della trasformazione degli stessi morti in simboli e monumenti (sacrari, milite ignoto), nel nome di una nazione e di un ideale. Naturalmente vi è stato poi tutto un lavoro di rimozione, e infine, di rovesciamento critico e di opposizione a questo sistema mitologico da parte di un'altra generazione: quella dell'antifascismo e della resistenza.

## **Mitologie e mentalità di guerra**

Grazie a Mosse emerge un nuovo percorso di ricerca che si va ad affiancare, seppure in altre forme, al lavoro di altri importanti studiosi come Reinhart Koselleck e, anche se con toni e sfumature diverse, a una seconda linea di ricerca rappresentata dagli studiosi francesi che hanno contribuito a rinnovare la storiografia sulla Grande Guerra<sup>3</sup>. Il loro lavoro, in particolare sulla storia dei subalterni, dei "fucilati",

---

<sup>3</sup> Cfr. Rousseau 1993, Becker 1998, Audoin-Rouzeau, Becker 2000.

degli ammutinati, di chi la guerra l'aveva subita, diventa un tratto caratterizzante delle ricerche sulla prima guerra mondiale. Solo relativamente di recente si è potuto disporre di dati e statistiche per lo studio delle forme di assoggettamento e di ribellione, come è il caso dei *mutinés*. Soltanto negli ultimi due decenni, questi "dimenticati", messi da parte, hanno ottenuto una qualche forma di riabilitazione e di riscatto: prima in Francia, sin dall'anniversario del 1998, e poi, di recente, in diversi altri paesi, mentre in Italia il dibattito è stato riaperto soltanto in occasione del centenario e con grande ritardo. Infine, è fondamentale l'apertura, a partire dalla metà degli anni Settanta e dei primi anni Ottanta, e poi negli sviluppi successivi, di una ulteriore prospettiva di studi. Autori, oggi ben noti, come Paul Fussell (1975), Eric Leed (1979), e poi Jay Winter (1995) hanno riorientato lo sguardo su una storia della mentalità di guerra, attraverso studi che hanno saputo portare avanti, in modo parallelo, il confronto con la letteratura, la memorialistica, il cinema, la poesia. L'analisi delle diverse forme di rappresentazione e, al contempo, dei diari e della memorialistica, così come dei modi di autorappresentazione (percettiva, cognitiva, del "trovarsi nel campo di battaglia") da parte dei combattenti è divenuta così un vero paradigma di indagine. Bisogna però ricordare che in Italia abbiamo, in effetti, conosciuto una, anche se parziale, anticipazione di questo tipo di orientamento. Con studiosi come Mario Isnenghi (1967, 1970) e, prima e con orientamenti diversi, Piero Melograni o Giovanna Procacci, la guerra comincia a essere vista come un laboratorio sociale, scientifico e culturale ("L'officina della guerra", per dirla con un altro studioso come Gibelli (1991)) da studiarsi nel suo rapporto con le trasformazioni culturali: una forma di sperimentazione sociale di pratiche, condotte e forme di vita che la guerra concreta porta con sé. Diventava così necessario, e lo è oggi ancora di più, indagare le forme discorsive e narrative provenienti dall'interno della macchina politica della guerra (ivi compresi i resoconti, le inchieste e le ricerche medico-psichiatriche, pensiamo, ad esempio, al ruolo di Agostino Gemelli come fondatore della psichiatria italiana)<sup>4</sup>, della

---

<sup>4</sup> Cfr. Gibelli, *ibid.*

propaganda o dei cronisti, in un confronto, ancora una volta, con la dimensione letteraria, diaristica, letteraria e percettiva. In questo senso Isnenghi, nel suo libro, in effetti, anticipatore (1970), insisteva sull'importanza del mantenere un costante confronto fra memorialistica "alta" e "bassa", per quanto questa opposizione sia continuamente rimessa in discussione proprio a partire dalla letteratura di guerra, e anche in rapporto con la grande tradizione degli scrittori europei che ne hanno scritto, da Céline, Cendrars, Musil fino ai poeti e memorialisti anglosassoni studiati da Fussell (*ibid.*).

Perché allora riprendere il ben noto pamphlet di Curzio Malaparte, *Viva Caporetto! La rivolta dei santi maledetti?* Un testo che andò fuori circolazione subito dopo la sua uscita e che fu successivamente rivisto dallo stesso autore a causa della censura operata dal fascismo. Senza poter qui ripercorrere tutte le alterne fortune cui è andato incontro questo scritto<sup>5</sup>, ricordiamo che quest'opera di Malaparte-Suckert fu scritta qualche anno dopo la conclusione della guerra: la prima edizione è del 1921. Edizione poi rivista – attraverso diversi interventi di censura e di autocensura – nel 1923 quando l'autore aderì al fascismo, seppur manifestando sempre il suo lato anarchico-aristocratico e al contempo eretico-rivoluzionario<sup>6</sup>.

## **Rinarrare Malaparte**

Perché dunque questa proposta di rilettura? Da un lato, ci troviamo di fronte al centenario della Grande Guerra, con le sue retoriche spesso così piattamente rinnovate, specie per quanto riguarda l'Italia, con l'idea del ricordo "di quei ragazzi delle trincee", talvolta edulcorato. Tuttavia, al contempo, siamo anche in presenza di lavori di "contro-narrazione" o di ri-narrazione, portati avanti dalla storiografia,

---

<sup>5</sup> Si veda, su questo, l'ampia introduzione e lavoro sulle varianti di Mario Biondi, per l'edizione Vallecchi, alla quale qui facciamo riferimento.

<sup>6</sup> Sono note le repentine trasformazioni ideologiche e politiche di Malaparte, da fascista fino all'adesione, nel secondo dopoguerra, al partito comunista, e al suo interesse per il maoismo.

dall'arte o da una letteratura critica; fino all'uso, talvolta creativo e interessante, della crossmedialità e dei social media e alle tante attività grassroots, "dal basso". Oltre alla storiografia, pensiamo al cinema, o alla letteratura, per arrivare, proprio di recente, anche al caso di uno scrittore come Wu Ming 1, il quale, con il libro *Cent'anni a Nordest* (2015) conduce una rielaborazione letteraria e di inchiesta sulla memoria e sui suoi lasciti nei luoghi della "guerra granda"; così come l'ultimo libro dello stesso collettivo Wu Ming, *L'invisibile ovunque*. Come già sottolineato da diversi studiosi e scrittori, da Paolo Rumiz – con il suo lavoro, sia giornalistico che di videoreportage, sui luoghi della guerra condotto assieme al regista Alessandro Scilitani – fino ad alcuni lavori recenti sul tema della propaganda e comunicazione in tempo di guerra<sup>7</sup>, è lo stesso concetto di "Grande Guerra" a essere messo in discussione come fuorviante, stratificato e pieno di risonanze ideologiche. Tuttavia, proprio per questo, tale definizione lessicale, con il suo universo semantico, è da scandagliare e analizzare e non da rigettare a priori. A questo riguardo è proprio una importante studiosa come Annette Becker – fra le principali esponenti di quel filone di ricerca, ripreso sopra, che in Francia ha saputo rinnovare le indagini sulla prima guerra mondiale – a sottolineare come il parlare di Grande Guerra significhi anche rimarcare una rottura radicale, di tipo storico-culturale: di una visione del mondo e del costituirsi di una vera e propria episteme globale.

L'obiettivo di questo studio è di riproporre una rilettura del Malaparte di *Viva Caporetto* alla luce di questa svolta nelle ricerche relative alle forme culturali della guerra. Si tratta di allargare il campo, di non parlare solo di letteratura, ma di un'antropologia e di una semiotica socioculturale che sappiano seguire il lavoro sulle guerre e sulla Prima guerra mondiale, seguendo la prospettiva indicata da questa storia delle culture e delle mentalità. Si tratta di una linea di studi che poi, come si sa, ha dato luogo all'apertura dell'importante campo dei *Memory Studies* e ha sostenuto e ampliato il lavoro degli stessi studi culturali, specie a partire dall'ambito anglosassone e

---

<sup>7</sup> Cfr., per l'Italia, Santagata 2015, Williams 2009.

nordamericano. È necessario ritornare ancora una volta su questo punto per un motivo specifico che ci pare molto rilevante. Il lavoro pionieristico di Paul Fussell, seguito, come si diceva, negli anni Ottanta e Novanta da lavori come quelli di Eric Leed e successivamente, di Jay Winter, ha riaperto un campo di ricerche. Questi autori hanno insistito sul tema della guerra come co-implicato nella costruzione della memoria moderna. Si è già detto che questi lavori non erano unici, e che in Italia era stato intrapreso, con le ricerche fondamentali di Isnenghi (1967, 1970) e poi con Gibelli (*ibid.*) e altri, un percorso non distante. Tuttavia, l'elemento innovativo di quel filone di ricerca è consistito nell'aver saputo cogliere i diversi livelli fenomenici che un evento come la guerra portava con sé: strati composti di sapere, percezione, memoria. E nell'aver saputo incrociare lo sguardo di altre discipline – dall'antropologia agli studi strategici, dalla fenomenologia alla retorica, alla teoria narratologica e testuale, attraverso la ripresa, in particolare con Leed, del lavoro di Paul Ricoeur *Du texte à l'action* (1986) sulla corrispondenza fra organizzazione narrativa e dimensione pragmatica dell'azione. Era, ed è necessario, ancora di più, oggi, un lavoro di scavo, quasi foucaultiano: non più soltanto relativo ai temi, ma alle strutture di una archeologia o meglio, forse di una geologia delle pratiche e dell'immaginario di guerra. Si tratta di un lavoro di interconnessione fra oggetti e sguardi diversi, fra letteratura e fonti storiche, fra la rinnovata storia militare (Keegan 1976) che ha saputo ripensare "lo sguardo nella e sulla battaglia" e le forme della percezione del combattente. Un lavoro di interconnessione fra letteratura, memorialistica, analisi storiografica e analisi fenomenologica e della percezione in guerra che crediamo abbia condotto ad un vero cambiamento. Successivamente, la ricerca ha portato anche a ripensare criticamente alcuni approcci, pensando a una teoria dei media e dell'immagine "cinematica" come sguardo che, sin durante la stessa guerra, fu in grado di riorientare la stessa visione e autorappresentazione anche mediale, e questa volta collettiva, della Grande Guerra<sup>8</sup>.

---

<sup>8</sup> A proposito di Winter e di Fussell, cfr. Williams 2009: 335.

## Memoria e prospettive della battaglia

La questione della percezione della visione del combattente nel campo di battaglia, anche nella costruzione prospettica del reduce e della memoria, è il punto nodale di questa svolta. Fussell e Leed a questo proposito parlano del conflitto come di guerra “mentale” e percettiva. Già le ricerche degli storici italiani, come Isnenghi (*ibid.*) e Melograni (*ibid.*), sottolineavano come la guerra potesse essere ripensata per grandi “figure tematiche”, come la “guerra-farmaco”, la “guerra-attesa” o la “guerra di popolo”<sup>9</sup> a partire dalla scrittura, da quella degli ideologi più scatenati come i futuristi, o Papini, o degli interventisti, democratici e progressisti, da Lussu a Jahier. Oggi queste figure tematiche possono essere meglio illuminate dalle ricerche citate sulle mentalità e percezione in rapporto alla memoria della guerra.

Questo grande campo di discussione, insieme archivio memoriale e di esperienza, potrebbe essere meglio definito e articolato da un punto di vista semiotico: si tratta di un campo di formazioni discorsive, per dirla con Foucault<sup>10</sup>, vale a dire un insieme di regolarità, ricorrenze dell’ordine e delle relazioni che organizzano i diversi discorsi; e, al tempo stesso, di una semiotica culturale<sup>11</sup>, intesa come analisi dei sistemi culturali, dei loro confini, delle identità e dei punti di accesso ad essi. Le figure tematiche ricordate sopra andrebbero quindi valutate non più solo come legate a temi o a figure di tipo retorico, ma come vere e proprie “configurazioni discorsive” con caratteri e organizzazioni specifiche; proprie a sistemi di significazione, dunque articolate e stratificate al loro interno. Una rilettura di tipo socio-semiotico e di semiotica delle culture potrebbe aiutarci a illuminare e a ripensare meglio queste forme, come composte di strati diversi all’interno di un universo di senso. Di volta in volta, può prevalere una dimensione su di un’altra, attivando così nuovi percorsi di significato: da quello enunciativo-aspettuale, vale a dire della percezione

---

<sup>9</sup> Cfr. Isnenghi, cit.

<sup>10</sup> Cfr. Foucault 1969.

<sup>11</sup> Cfr. Lotman 2006.



dell'evento, della durata, dell'attesa, o della percezione di una "terminatività" o, ancora, di un "precipitare degli eventi"; a quella, certo, ancora di tipo tematico; o, infine, di tipo narrativo, pensando non solo ad una sua ri-organizzazione e "razionalizzazione" ex post, ma, al contempo, da valutarsi anche come dimensione relativa all'emergere e al costituirsi di diversi attori. Pensiamo, in questo senso, alle figure dell'eroe, di un nuovo eroe, disilluso, o a quella del reduce. Personaggi che vengono a costituirsi nella forma moderna proprio a partire dalla Prima guerra mondiale, e che si riverberano, trasformandosi, nelle diverse forme culturali di tutto il secolo, per arrivare ai giorni nostri.

Un altro punto fondamentale, che spesso emerge dal lavoro dell'analisi della letteratura e delle forme della memoria di guerra<sup>12</sup>, riguarda le figure dell'assurdo, della grottesca ironia. Si tratta di figure presenti nello stesso racconto dei combattenti: sia nella memorialistica "alta" e letteraria, che in quella diffusa e popolare. Il grottesco, l'osceno e, al tempo stesso, la fusione di umorismo e di ironia, che la forma della morte e del combattimento assumono sotto lo sguardo dei combattenti, sono tratti diffusi, narrati e dunque rielaborati e da analizzare. Fino alle forme più recenti di narrazione, pensiamo alle graphic novel di Jacques Tardi (*C'était la guerre des tranchées*, 1993) o più di recente all'opera grafica, in forma di panorama illustrato, di Joe Sacco (*On The Great War*, 2013) per arrivare ai serious games come *Vailant Hearts* (2014).

Veniamo allora al testo di Malaparte. Che cosa apre o riapre, a suo modo, *La rivolta dei santi maledetti*? Come rileggerlo oggi? Questa lunga premessa di inquadramento teorico e di analisi crediamo sia stata necessaria proprio per sottolineare l'importanza di questo vasto ambito di ricerche, e per mappare il campo culturale in cui si colloca il pamphlet di Malaparte: Si tratta di un campo connesso con la tradizione della letteratura e memorialistica sulla Grande Guerra, nelle sue diverse tendenze e sfaccettature: dall'interventismo democratico e radicale di Lussu, e, con toni diversi, di Jahier, fino al nazionalismo, o

---

<sup>12</sup> Cfr. ancora Fussell e Leed, *ibid.*

ai resoconti della disfatta di Caporetto, con gli sguardi opposti, da Gadda a Frescura, di Prezzolini o Soffici .

Il testo di Malaparte sembra, sotto questo punto di vista, anticipare un ambito discorsivo nuovo. Chi sono i santi maledetti? I “vinti” di Caporetto? Non si tratta solo di reducismo, né, come spesso veniva sottolineato a suo tempo, soprattutto da Isnenghi (1970), di visione populista e al contempo aristocratica del “soldato-contadino in armi”: di una visione idealistica del “bruto che si ribella”. Anche attraverso il confronto con la descrizione fornita dagli altri diaristi della ritirata di Caporetto<sup>13</sup> come Frescura, Bacchelli, D’Annunzio, emerge spesso l’idea di “teppisti, ubriachi, delinquenti, ribelli”, o “nuovi barbari”, i quali si scatenavano non appena, a causa della rotta, venivano allentati i controlli. Malaparte – “sovversivo” e carico di “gaudioso rancore”, come sottolinea peraltro lo stesso Isnenghi – ne dà tutt’altra versione: si tratta di figure “sacrileghe e sovvertitrici dell’ordine”. Quale descrizione troviamo allora in Malaparte? Solo di sbandati e fuggiaschi? No. L’idea centrale di Malaparte è “mitopoietica”: la rotta di Caporetto è stata causata da un vero e proprio “sciopero militare”. D’altra parte gli stessi comandi dell’esercito italiano, specie nelle prime ore e per giustificare il loro stesso sbandamento, la loro incapacità e inezia, dopo anni di massacri, parlavano, attraverso il famigerato comunicato di Cadorna, di sobillatori e di propaganda sovversiva. Malaparte costruisce un concetto che diventa il punto centrale del suo pamphlet: Caporetto è al tempo stesso evento singolare, ma anche movimento che investe l’Europa intera. Questa tesi è stata condivisa, seppure in parte, sia da alcuni storici che da diversi scrittori e memorialisti della prima guerra mondiale, anche fra gli interventisti. Non tanto una Waterloo quanto un “tentativo di presa del Palazzo d’inverno”: Palazzeschi affermava che Caporetto non fu che la minaccia di ciò che doveva “essere la loro giustizia”. Dunque, il punto sembra chiaro: per Malaparte, Caporetto rappresenta un’epopea. Pensiamo, a tale proposito, alle tante descrizioni che hanno dipinto questa epopea: da Hemingway sino, si

---

<sup>13</sup> Cfr. Isnenghi, *ibid*: 332-333.

diceva, ai diari e memorie di guerra: da Gadda, a Frescura, o da quello che si può rileggere nei diari degli ufficiali. Certo, sottolinea Malaparte, alcuni di questi osservatori vivono direttamente la rotta come un fuggi fuggi; ma, più in generale, prevale la dimensione della insubordinazione, di uno sciopero che tuttavia ha i contorni di un carnevale bachtiniano: di un “tutti a casa”, ma anche dei fucili buttati o, ancor più significativamente, portati a rovescio. La clamorosa fuga delle autorità e degli alti comandi; e, in parallelo, le vendette, con le uccisioni dei carabinieri (spesso odiati perché addetti alla polizia militare, al mantenimento della disciplina nelle immediate retrovie, obbligando a rientrare nelle prime linee chi era fuggito, pena le fucilazioni sommarie) o degli ufficiali.

Per quanto riguarda l'emergere di configurazioni discorsive, per come esse si delineano nel testo, Malaparte, da un lato, fa emergere l'idea di un contro-eroe. Soldato, contadino, dunque “primitivo” e “ignorante” ma, proprio per questo, dotato di un “sapere”, di un “vedere” e “sentire” diversi. Che lo porta, prima a chinare gli occhi, a subire la guerra; meglio a “farla” come si fanno i lavori in campagna. “Era come a mietere”, per citare un altro libro di memorie<sup>14</sup>; o, come a spostare le pietre durante l'aratura o per costruire i muri a secco, secondo le frasi, riportate da Malaparte, di un contadino umbro. Questa specie di passività conduce tuttavia allo sciopero; ma si tratta più di una specie di jacquerie, di rivolta senza capi – non c'è in Italia, dice Malaparte, un Lenin o un Trockij, che organizza queste nuove armate ribelli. Malaparte stesso non vorrebbe/potrebbe rappresentare questa figura. E non vi è un Cromwell o (afferma significativamente Malaparte) l'anabattista Giovanni di Leyda, un condottiero rivoluzionario che possa dare forma alle moltitudini. Non c'è un “per” e un “verso” ma un “contro”: vi è un “tutti a casa”, un grido “contro gli imboscati” e i “pescecani”, contro i borghesi che se ne stanno al sicuro nelle zone di pace; contro l'ipocrita umanitarismo delle crocerossine e delle signore di carità, contro gli ufficiali delle “tranquille zone di guerra”. Interessante, a tale proposito, è il confronto con le descrizioni

---

<sup>14</sup> Cfr. Foresti, Morisi 1983.

e analisi offerte in un'opera classica, si diceva, come quella di Melograni (cit.). Dalle inchieste parlamentari su Caporetto riportate dallo studioso sembrano emergere di fatto gli stessi caratteri: errori di comando, ma soprattutto lassismo da parte del sistema dei comandanti e delle gerarchie, e il prevalere della rassegnazione come carattere dei soldati, soprattutto contadini. Ed è qui che si ritrova la natura dell'evento puntuale, secondo Malaparte. Ad un certo punto i soldati smettono di combattere: se ne sono andati via. Questo "momento" sembra, secondo anche studiosi di storia militare e della mentalità del combattente, come Keegan (1976) e più di recente Ferguson (1998), essere un vero topos della battaglia e della guerra: ad un certo momento, capita, potrà capitare, che i soldati smettano di combattere. Non per pacifismo politico-ideologico ma per sfinimento, e non solo per sfinimento fisico-psicologico, ma forse più per una sorta di "épuisement", per dirla con Deleuze<sup>15</sup>: si è affaticati da qualcosa, egli afferma, ma si è sfiniti dal nulla, da quando non c'è più niente, da fare o da dire. Vi è la percezione di una rottura, di un "basta". Appunto, in questo caso, di un definitivo "tutti a casa", molto temuto dai comandi: la contingenza del crollo, del disfarsi del "morale" della truppa. Fino a quando si può "tenere"? Fino a quando si può tollerare tutto ciò? Certo, nell'"année impossible" del 1917<sup>16</sup> vi è tutto un accavallarsi di eventi e di notizie che circolano: dal "fare come la Russia", la rivoluzione, alle vastissime mutineries nelle armate francesi; dai moti di Torino, violentemente repressi, contro la guerra e per il pane, dell'agosto, agli scioperi. Tuttavia il punto, per Malaparte – anch'egli fa riferimento alla rivoluzione russa, e descrive un possibile parallelismo fra cultura e mentalità italiana e "razza slava" per quanto riguarda il cristianesimo e l'avvento del comunismo – è ancora quello, descritto, seppure con toni diversi, da Gadda: "ho visto centinaia di uomini che venivano via". Aggiunge Malaparte che non si tratta però solo di una specie di passività, ma di una forma di lotta di classe, che si esprime, tuttavia, con suoi caratteri propri, malamente compresi: in una sua

---

<sup>15</sup> Cfr. Deleuze 1992.

<sup>16</sup> Cfr. Becker 1997.

mistica e affettività. Una mistica del popolo delle trincee, che diventa classe, con una mentalità sua propria. A tale proposito Melograni (cit.), ricorda come una delle spaccature più gravi che si crearono all'interno del partito socialista e del movimento sindacale, non fu solo quella fra interventisti e pacifisti, o quella del "non aderire né sabotare" di Turati o dei dirigenti socialisti al potere – su questo Melograni ricorda il viaggio dell'altrimenti stimato sindaco socialista di Bologna, Zanardi, il sindaco "del pane", che si reca nelle zone di guerra per rendere omaggio e salutare i soldati, e a constatare come i combattenti di fede socialista fossero, alla fine, i più validi e apprezzati dai comandi –, ma anche e soprattutto fra "contadini combattenti" e "operai imboscati". Una mistica, come sottolineato da altri memorialisti e scrittori, del ribellismo: in grado però di andare a costituire una classe con una mentalità sua propria, antiborghese e pacifista, a suo modo.

### **Forme di vita e di morte**

Quale percorso di senso ci sta proponendo qui, ancora, Malaparte? Il costituirsi, dicevamo, di una configurazione discorsiva ma anche di una "forma di vita" (cfr. Fontanille 2015). Vale a dire, di un insieme strutturato e stratificato di narrazioni, forme di enunciazione, gesti, punti di vista che riorganizzano un sapere di una esperienza. Certo, si tratta anche di una reazione contro chi speculava e sfruttava il sacrificio dei combattenti. Tuttavia questa forma discorsiva, espressa attraverso la scrittura di Malaparte, è costitutiva di una realtà e di una verità. Essa si autonomizza. Ad un certo punto nel testo si iniziano a trovare affermazioni come: "Questi uomini cominciarono a capire la notte. L'infinito inumano" o "L'infinito inumano che è la morte mostruosa delle trincee" (1921: 78). Per questi uomini (e anche donne e bimbi) contadini la morte era, secondo Malaparte, qualcosa di naturale. Ora, nelle trincee, la morte diventa il ghigno, i corpi contorti di chi straziato nelle carni urlava e non voleva crepare, non in quel modo osceno. La morte mostruosa delle trincee, i ghigni dei morti, provocano la trasformazione. I soldati si alzano e se ne vanno, dopo

l'ennesimo massacro dell'undicesima battaglia dell'Isonzo, che provoca, soltanto essa, 160.000 morti, per ricordare solo i caduti di parte italiana, e poi, a seguire, la dodicesima, quella, appunto, della rotta di Caporetto. Essi sembrano ricordare la scena del *J'accuse*, il film di Abel Gance in cui i soldati, revenants filmici, che si rialzano e si rimettono in marcia, sono forse i primi zombies della storia del cinema.

Ma come "imparano la notte" questi soldati contadini? Si viene a costituire una isotopia – al tempo stesso tematica e figurativa – dell'infinito inumano: evidente richiamo a Nietzsche (nello stesso inizio del pamphlet di Malaparte risuona infatti *l'Umano troppo umano* con l'incipit "Non tutti potranno leggere questo libro"). Ma questa isotopia, questa linea di coerenza semantica, si ripropone anche come un movimento. Se con Gadda, in particolare quello de *Il giornale di guerra e di prigionia*, le forme dell'elegia si alternano a quelle dell'invettiva, provocando effetti come di partecipazione, di tipo "comunitario"<sup>17</sup>, anche in questo caso ritroviamo il costituirsi di momenti di comunità. Essi sono segnalati nel testo da un cambio di tempo verbale; si tratta di una trasformazione modale che è, appunto, anche temporale e aspettuale: dall'impersonale "l'uomo che scrive" e la descrizione del "fante", all'apparire prima dell'io (p. 76) e poi del "noi" (p. 74): "vedevamo" (pp. 96, 97), "immaginavo" (p. 96), "credevamo" (p. 188), che porta all'emergere di un narratore che ora fa da "intermediario" con gli eroi<sup>18</sup>. Questi eroi potranno poi, certo, andare anche a costituire, nel Malaparte successivo, l'emergere di un "*fascist folk hero*" (William *ibid*: 26), intanto però sono soltanto i protagonisti di questa jacquerie militare, quasi carnevalesca, con i fucili portati a rovescio, lo sberleffo verso i borghesi e gli ufficiali in fuga, gli ubriachi, i saccheggi e gli oltraggi ai civili. Sono i portatori di una rivoluzione in potenza, che potrà sfociare in – e sarà catturata da – quella fascista, e questo farà sì che lo stesso testo di Malaparte venga poi rivisto nell'edizione successiva, attraverso interventi di autocensura e di riadattamento al nuovo quadro del regime. Prima di tutto, però, *La*

---

<sup>17</sup> Cfr. Manganaro 1994, Montanari 2004a, 2004b: 257.

<sup>18</sup> Cfr. William 2006, Pozzetta 2012.

*rivolta dei santi maledetti* è la rivolta di chi ha subito una rottura più profonda di quella del fronte, che consiste nel ritrovarsi nella notte della battaglia, che ti afferra: «Poi quando la battaglia li agguantò l'uno contro l'altro, gli uomini si ritrovarono a un tratto di fronte alla morte vera, terribile nemica, ficcato nel buche e nel fango, roso dai pidocchi, gettato all'assalto contro altre buche». Quel "popolo dei soldati" ("buoni e ignari") che si trova di fronte a una cosa imprevista, una "macchina inafferrabile", fatta di formule – notiamo che una idea simile la si ritrova nei diari di Musil e, seppure in forme diverse, nel *Giornale* di Gadda – filo di ferro, canne rigate, chimica, morte meccanica che uccide e strazia e ti scaraventa via. Tutto questo meccanismo si scagliava contro "uomini piccoli", piangenti e urlanti, poi scagliati contro altri uomini che erano come loro. Un "subire guerra" di questi che divengono i proletari di Malaparte, per una nuova lotta di classe che pare essere non più solo di odio e rassegnazione, ma dello scatenarsi di una rivolta. Scrive Malaparte:

Uomini contro uomini, Simbolo contro simbolo. A Caporetto, come in tutte le rivoluzioni, il popolaccio ebbe le sue bandiere. I ciompi, i pezzenti, i ribelli, il carname delle undici battaglie, i rifiuti di tutti i settori e di tutti i reticolati, abbandonarono le trincee e si gettarono contro il paese alzando su gli elmi bruni e sui torrenti di popolo grigioverde i trofei e le insegne della santa e cristianissima fanteria: giubbe lacere e sforacchiate, farsetti a maglia unti e pidocchiosi, elmetti contorti dalle scheggie, scarpe sfondate. (Malaparte, *ibid.*: 127)

Il fante, insiste Malaparte, si accorge allora di "non odiare il nemico", ma di "odiare la nazione". Si tratta di gente della terra, di "santi vendicatori, dispensatori di giustizia". E si tratta del costituirsi di una generazione in cerca di una rivoluzione, e che trova la rivoluzione nelle trincee; di un proletariato armato che, dice Malaparte, "non ha mai voluto battersi, ma si batte." "La formula" per Malaparte è: "Caporetto come un tipo", un inizio nuovo, "di lotta di classe": nuova, europea o, forse, mondiale. Dunque, una vittoria parziale e

paradossale: certo, contro le ingiustizie. Ma in una sorta di ossimoro: si tratta di un “fatalismo rivoluzionario”, che però ci dice anche dell’inesorabile fatalità della rivolta contro l’inumano, contro lo stato e lo strazio della guerra.

Vi è qui un ultimo punto, sottolineato dagli studiosi di Malaparte<sup>19</sup>, che lega forma e contratto – o patto narrativo – a questa costruzione delle figure del combattente e della rivolta: quello della provocazione. E sta in questo il carattere intrinseco di pamphlet de *La rivolta*, che rende questo contratto narrativo come “strained”, teso<sup>20</sup>. L’autore sembra operare come un trasferimento, verso il lettore, del suo stesso sguardo sugli eventi. Malaparte insiste infatti, in diversi punti, sul fatto che egli non fu partecipe e testimone diretto della disfatta e della rivolta di Caporetto<sup>21</sup>. In questo modo, si innesca, anche dal punto di vista narrativo, questo rapporto “teso” con il lettore. Questa tensione e provocazione sembra essere rivolta verso chi legge<sup>22</sup>, in particolare, verso i lettori “di allora”, che non avevano condiviso l’esperienza “dei fanti”, o che al massimo ne avevano sentito parlare come dei “buoni” e “umili soldati”, ma non come dei rivoltosi o, appunto, dei “Santi maledetti”. Il sovrapporsi in tensione di figure contrarie fra loro attraverso questo “tranfert” narrativo, dice Williams, provoca e costruisce forse il vero elemento politico e al tempo stesso poetico del libro di Malaparte. Nell’evento narrato si nasconde non solo il germe di questa rivolta possibile, giocando l’umano contro l’inumano, ma anche la sua forza espressiva: lo sguardo di qualcuno che ti dice, “io ho visto che loro potevano essere qualcosa che non è stato”. Una rivoluzione immaginata e possibile.

---

<sup>19</sup> Cfr., tra i vari, Williams *ibid.*: 16.

<sup>20</sup> *Ibid.*

<sup>21</sup> Malaparte, ci tiene a sottolinearlo, si trovava in un’altra zona del fronte con la quarta armata, “l’Invitta”, che si ritira “in perfetto ordine” dal Cadore, ma che tuttavia poi incrocia e quasi si scontra con la massa caotica e minacciosa dei fanti fuggitivi, mescolata con le ondate dei profughi civili provenienti dalle zone del Friuli investite dalla rotta di Caporetto.

<sup>22</sup> Cfr. Williams, *ibid.*



## Bibliografia

- Anderson, B., *Imagined Communities*, London-New York, Verso, 1991, trad. it., *Comunità immaginate*, Roma, Manifestolibri, 1996.
- Audoin-Rouzeau, Stéphane – Becker, Annette, '14-'18. *Retrouver la guerre*, Paris Gallimard, 2000, trad. it., *La violenza, la crociata, il lutto. La Grande Guerra e la storia del Novecento*, Torino, Einaudi, 2002.
- Becker, Annette, *Oubliés de la Grande Guerre*, Paris, Noësis, 1998.
- Becker, Jean-Jacques, *1917 en Europe. L'année impossible*, Paris, Complexe, 1997.
- Ferguson, Niall, *The Pity of War*, London, Basic Books, 1998, trad. it., *Il grido dei morti*, Milano, Mondadori, 2014.
- Fontanille, Jacques, *Formes de vie*, Liège, Presses universitaires de Liège, 2015.
- Corner, Paul – Procacci, Giovanna, "The Italian experience of 'total' mobilisation, 1915–1920", Ed. John Corner, *State, Society and Mobilization in Europe during the First World War*, Cambridge, Cambridge University Press, 2002.
- Deleuze, Gilles, *Foucault*, Paris, Minuit, 1986, trad. it., *Foucault*, Milano, Feltrinelli, 1987.
- Deleuze, Gilles, *L'Épuisé*, Paris, Minuit, 1992.
- Foresti, Fabio, Morisi, Paola, Eds., *Era come a mietere. Testimonianze orali e scritte di soldati sulla Grande Guerra con immagini inedite*, Biblioteca di San Giovanni in Persiceto, 1983.
- Foucault, Michel, *L'archéologie du savoir*, Paris, Gallimard, 1969, trad. it., *L'archeologia del sapere*, Milano, Rizzoli, 1971.
- Fussell, Paul, *The Great War and Modern Memory*, Oxford, Oxford University Press, 1975, trad. it. 1984, *La Grande Guerra e la memoria moderna*, Bologna, il Mulino, 1984.
- Gadda, Carlo Emilio, *Giornale di guerra e di prigionia, con «Diario di Caporetto»*, Milano, Garzanti, 1965 (2002).
- Gibelli, Antonio, *L'officina della guerra. La Grande Guerra e le trasformazioni del mondo mentale*, Torino, Bollati-Boringhieri, 1991.

- Galofaro, Francesco, "Sguardi letterari alla battaglia: Comisso, Gadda, Gatti e Stuparich", *Quaderni del '900. Letteratura e Grande Guerra*, Eds. Francesca Romana Andreotti, Simona Mancini, Tiziana Morosetti, Laura Vitali, XV, 2015: 93-102.
- Keegan, John, *The Face of Battle*, London, Jonathan Cape, 1976, trad. it. *Il volto della battaglia*, Milano, Mondadori, 1978.
- Isnenghi, Mario, *I vinti di Caporetto*, Padova, Marsilio, 1967.
- Id., *Il mito della Grande Guerra*, Bologna, il Mulino, 1970 (1989, 2014).
- Leed, Eric, *No Man's Land. Combat & Identity in World War I*, Cambridge, Cambridge University Press, 1979, trad. it. *Terra di nessuno*, Bologna, il Mulino, 1985.
- Lotman, Jurij, *Tesi per una semiotica delle culture*, Roma, Meltemi, 2006.
- Luperini, Romano – Brogi, Daniela, (eds.), *Letteratura e identità nazionale nel Novecento*, Lecce, Manni, 2004.
- Malaparte, Curzio, *Viva Caporetto! La rivolta dei santi maledetti*, a cura e con introduzione di Marino Biondi, Firenze, Vallecchi, 1921 (1995).
- Manganaro, Jean-Paul, *Le baroque et l'ingénieur*, Paris, Seuil, 1994.
- Melograni, Piero, *Storia politica della Grande Guerra. 1915-1918*, con prefazione-avvertenza di M. Biocca, 1969 (2014).
- Montanari, Federico, "A partire dai diari di guerra: alcune considerazioni sui testi di memoria", *Rassegna Italiana di Psicologia*, Ed. A. Fasulo, "Superfici del Sé: narrazioni, scritture e identità", vol. XXI, n. 1, 2004a.
- Id., *Linguaggi della guerra*, Roma, Meltemi, 2004b.
- Id., "Deep remixing WW1. Rimediazione, media digitali e il caso del centenario della Grande guerra, fra immagini e memoria", *Rimediazioni 2*, Ed. Tiziana Migliore, Roma, Aracne, 2016.
- Mosse, George, L., *Le guerre mondiali. Dalla tragedia al mito dei caduti*, Bari, Laterza, 1990.
- Pozzetta, Andrea, "«Ci sono veramente delle canaglie fra i soldati!» Curzio Malaparte: da *Viva Caporetto!* a *La rivolta dei santi maledetti*", *Inchiostro proibito. Libri censurati nell'Italia contemporanea*, Pavia, Edizioni Santa Caterina, 2012.
- Procacci, Giovanna, *Dalla rassegnazione alla rivolta: mentalità e comportamenti popolari nella Grande Guerra*, Roma, Bulzoni, 1999.

- Id., "Introduzione" a "La società italiana e la Grande Guerra", *Annali della fondazione Ugo La Malfa. Storia e politica*, XXVIII, 2013, Ed. G. Procacci, 2013.
- Ricoeur, Paul, *Du texte à l'action*, Paris, Seuil, 1986.
- Rousseau, Frédéric, *La guerre censurée*, Paris, Seuil, 1998.
- Ventrone, Angelo, *La seduzione totalitaria. Guerra, modernità, violenza politica (1914-1918)*, Roma, Donzelli, 2003.
- Wilcox, Vanda, "Generalship and Mass Surrender during the Italian Defeat of Caporetto", Ed., Jan Beckett – *1917: Beyond the Western Front*, Leiden-Boston, Brill, 2009.
- William, Hope, *Curzio Malaparte. The Narrative Contract Strained*, Leicester, Troubador, 2006.
- Williams, David, *Media, Memory and the First World War*, McGill-Queen's University Press, Montreal, London, Ithaca, 2009.
- Winter, Jay, *Sites of Memory, sites of mourning. The Great War in European cultural History*, Cambridge, Cambridge University Press, 1995, trad. it., *Il lutto e la memoria*, Bologna, il Mulino, 1998.
- Winter, Jay – Prost, Antoine, *The Great War in History: Debates and Controversies, 1914 to the Present*, Cambridge, Cambridge University Press, 2005.
- Wu Ming 1, *Cent'anni a Nordest. Viaggio tra i fantasmi della «guerra grande»*, Milano, Rizzoli, 2015.
- Wu Ming, *L'invisibile ovunque*, Einaudi, Torino, 2015.

## L'autore

### Federico Montanari

Federico Montanari, dottore di ricerca in Semiotica, è docente di Comunicazione visiva e Semiotica presso l'Università di Modena-Reggio Emilia, ISIA, e Università di Bologna; in precedenza assegnista presso l'Università di Urbino, dopo aver insegnato in diverse altre università, anche straniere, come l'University of California, San Diego. Si occupa di analisi semiotica dei media e delle tecnologie, degli spazi

urbani e dei conflitti; di filosofia del post-strutturalismo. Fra i suoi lavori, i volumi *Linguaggi della guerra, La semiotica e il progetto 2. Spazi, oggetti, interfacce* (con C. Bianchi e S. Zingale) e il saggio "Cartographies ethno et socio-sémiotiques: Considérations théoriques et méthodologiques, et un projet d'analyse sur les espaces urbains".

**Email:** [federico.mont@gmail.com](mailto:federico.mont@gmail.com)

## L'articolo

Data invio: 15/05/2015

Data accettazione: 30/09/2015

Data pubblicazione: 30/11/2015

## Come citare questo articolo

Federico, Montanari, "Ripensare la Grande Guerra: ancora a proposito di *Viva Caporetto! La rivolta dei santi maledetti di Curzio Malaparte*", *L'immaginario politico. Impegno, resistenza, ideologia*, Eds. S. Albertazzi, F. Bertoni, E. Piga, L. Raimondi, G. Tinelli, *Between*, V.10 (2015), <http://www.Betweenjournal.it/>